

Ines Mumeni

Ines Mumeni è nata a Campolongo Maggiore il 20 marzo 1917. Dopo l'8 settembre diviene staffetta e infermiera nella formazione garibaldina "Fasolato" che opera a Mira e nelle zone limitrofe.

Intervista di Davide Nalon

Mira, abitazione dell'intervistata
23 gennaio 2003¹

Comincio l'intervista ricostruendo la sua infanzia e la tradizione della sua famiglia perché mi diceva, la signora Ines, che la sua era una famiglia antifascista. Le lascio la parola.

Devo cominciare col dire che purtroppo all'età di cinque anni [quando i fascisti presero il potere] non potevo sapere cosa fosse il fascismo o cosa potesse essere il socialismo oppure il comunismo! Mio papà era segretario del Partito socialista e io andavo alla scuola materna con due miei fratellini piccoli. Un giorno, verso le tre del pomeriggio, è venuto avanti un camion con tre o quattro ragazzi sui sedici-diciassette anni con un berretto in testa nero; due di questi sono scesi e volevano sapere da me dove si riunivano i socialisti di quell'epoca. Io non sapevo nulla di cosa potesse essere e allora uno di questi mi diede uno schiaffo potente; mi misi a piangere perché volevano a tutti i costi sapere cos'era successo, quello che veramente doveva essere insomma. Poi ho fatto un ragionamento da me, da bambina qual ero, e ho sempre tenuto segreto il posto dove loro si radunavano: perché sapevo dove si radunavano, ma non sapevo il perché! E da allora insomma sono sempre stata segreta; mio padre nascosto, perché ha preso anche le botte, è stato anche in prigione; dopo, con la famiglia, durante il periodo fascista, purtroppo ha dovuto andare a Mestre a cercare lavoro perché eravamo artigiani. Ma poi la guerra del 1915-1918, il fascismo e via di seguito sono stati la nostra rovina. Allora è andato a lavorare in stabilimento a Montecatini, alla Vetrococche, sicché da là è stato un sindacalista; ma poi ha avuto una famiglia numerosa e ha dovuto iscriversi al Partito fascista... a quell'epoca era [iscritto] l'80% di quelli che lavoravano, ma non aveva responsabilità verso di loro, comunque. Dopo io mi sono sposata e lui è andato via – quando ancora ero fidanzata, avevo diciotto anni – è andato via in Africa e là è rimasto per ventiquattro anni. Sicché io non ho potuto sapere come lui si sia comportato là, ma credo che comunque si sia comportato bene. Era in una distilleria ad Asmara, la distilleria Melotti, era un direttore; lì è rimasto ventiquattro anni, poi è venuto a casa per tre mesi e invece è rimasto, perché è morto qui da noi, ma sempre con l'ideale socialista benché sia stato iscritto al Partito fascista. Questo per quanto riguarda mio padre. Mia madre era una casalinga e lei contestava il fascismo perché, è vero, aveva purtroppo subito tante angherie. Io invece ho sempre avuto nel sangue proprio un odio dentro, cioè: non di

difendermi con le armi o con altro ma dentro di me avevo un odio contro quelle persone che per venticinque anni governarono il paese. Io mi ricordo che quando mio marito mi sposò...

Quand'è che si è sposata?

Nel 1938. Quando mi sono sposata... poco dopo lui è stato richiamato, poi è stato richiamato un'altra volta e poi è stato via ancora nel 1941. Nel 1939 è stato richiamato, era ai confini della Francia perché apparteneva al genio dei furieri; sicché, nel 1941, come ti dicevo, è stato richiamato ancora ed io ero a casa con i bambini. C'era il fascismo e davano il pacco dono alla Befana: purtroppo avevo due figli piccoli allora e non avevo però l'ideale [patriottico], di dire: "Vado a lavorare per mandare i calzoni di lana ai nostri combattenti in Africa", io no! Sono andata a lavorare alla Breda, e alla Breda ero dentro la polveriera che abbiamo anche sabotato. Sono stata un periodo ma poi ho dovuto scappare e licenziarmi, insomma; sicché allora lavoravo, poi sono restata a casa e lavoravo dietro le mucche, lavoravo i campi, portavo a casa il latte e il pane per i ragazzi. In quel periodo lavoravo già per il "Soccorso rosso", diremo, perché non era ancora l'8 settembre, no? E io lavoravo così.

E alla Breda quant'è che è rimasta più o meno?

Alla Breda sono rimasta quasi un anno, non sono rimasta tanto.

E si ricorda com'era là l'ambiente?

L'ambiente? Là si lavorava: si cominciava dal niente fino a che si arrivava alla confezione, insomma. Nell'ultima cabina – perché arrivava da Milano dove c'era la Breda – arrivava del tritolo, erano delle fialette che si mettevano dentro la bomba a mano: si metteva dentro perché sennò, vero, potevano esplodere. Difatti una volta è successo: è esploso, avevamo tolto il tritolo invece di metterlo, non l'abbiamo messo! Sicché, da allora, si arrivava alle cuffie che arrivavano dalla guerra, sporche ancora di sangue: da là si doveva lavorarle: pulirle, metterle dritte...

Che funzionassero?

Sì, poi si faceva tutto il tirocinio della catena dal fungo a questo, all'altro, finché non si arriva alla polveriera. Nella polveriera era dove si confezionava.

Ed eravate tante donne?

Adesso di preciso non ricordo, ma eravamo tante, sì! Nella polveriera c'era – dove si metteva la polvere, che adesso mi sfugge il nome – si metteva la polvere, poi c'era il fungo con cui si faceva la bomba, insomma, e via di seguito. Poi si mandava tutto alla confezione; allora c'era il posto dove tutte quante dovevano fare tirocinio fino alla fine nella confezione. Proseguendo nella confezione si metteva il tritolo, si metteva questa fialetta, dopo c'era dove si trovava l'imballaggio, dopo il carico partiva e lo portavano in polve-

riera a Mestre; insomma, dove si andava per andare a Campalto, giù di lì, e lo portavano là.

Quindi, va bene. Arriviamo al 1943: mi diceva di quest'attività del "Soccorso rosso"...

Sì, del "Soccorso rosso", alle Giare. Io ho operato come staffetta restando di guardia quando sono andati a tagliare i reticolati, facendo scappare tutti i prigionieri. Sicché questi sono evasi e andavano in montagna: chi qua nei Colli Euganei o verso le valli, dove li portavano con le barche i pescatori. Li portavano in alto mare, c'erano coloro che li aspettavano e li portavano nei loro rifugi: è stato quello il primo soccorso proprio importante e poi subito dopo è arrivato l'8 settembre.

Una cosa: era andata spontaneamente? Com'era venuta a conoscenza dell'esistenza di queste staffette?

Sì, c'era conoscenza, perché venivano in osteria dove lavoravo², no? C'era Aurelio Rizzato, i fratelli Agnoletto che sono morti e c'erano, insomma, tanti nomi.

Si sentiva parlare?

Sì, sì! E tutti quanti erano del partito: non c'era niente da fare, ci si conosceva e bastava. Mio suocero era un comunista fin dal 1921, il fratello di mio suocero³ – sarebbe lo zio di mio marito – era anch'esso comunista ed era al confino, perché lui dal 1921 in poi è sempre stato dentro e fuori... al confino è stato in compagnia di gente come Longo.

Quindi a Lipari o?

Non so il posto dov'era, a Ponza forse, mi sembra.

Sì, c'erano isole come Ponza, Lipari, Ventotene.

A Ponza, sì, dev'essere stato. E lui faceva il "tirocinio" così: quando veniva qualcuno di importante a Venezia come Starace o via di seguito venivano a prenderselo quindici giorni prima od otto giorni prima. Lo portavano in prigione, poi lo rilasciavano e veniva a casa: lui era da sposare ma ogni tanto, quando capitava qualche sommossa, allora avevano qualche dubbio di organizzazione e lo mandavano al confino, così. Mio suocero è stato comunista dal 1921, quando hanno costituito la cooperativa di Mira Taglio, che dopo i fascisti hanno "buttato" via tutto: erano soci ma i fascisti hanno gettato tutto lungo il canale. Io allora non lo conoscevo insomma, ma la cooperativa è sempre stata salva, anche se dopo i fascisti l'hanno venduta perché se ne erano impossessati. Dopo la guerra però l'abbiamo ricomprata noialtri di nuovo, tutti i soci e non c'erano solo comunisti: c'erano socialisti, c'erano liberali, democristiani eccetera. Era una cooperativa dove c'erano tante persone; difatti adesso, dopo che l'abbiamo comprata – perché il fascismo

l'aveva venduta – da uno di Treviso e abbiamo tirato fuori una tantum per ciascuno, adesso è il Mirasole⁴; tutte le cooperative che avevamo sono state organizzate, comprate, insomma, in questa maniera. E io, quando è giunto l'8 settembre, avevo mio cognato di cui non si sapeva niente: era un ragazzino, non aveva ancora diciannove anni, ed era appena andato via; faceva parte dell'ultima leva che avevano richiamato sotto le armi, era a Vipacco e l'hanno preso proprio nel cortile dove stava tagliando i capelli a delle reclute. Sono andati dentro i fascisti e i tedeschi e li hanno "imballottati", li hanno caricati su dei camion e li hanno portati in Germania sui treni. Di lui non si è saputo più niente per un periodo, ed è morto in Germania! È morto là.

In un campo di concentramento?

Sì, lui è morto nel luglio del 1945 perché non potevano muoverlo.

Pochi mesi prima della guerra o poco dopo la fine?

Sì, appena finita la guerra è morto là. Io ho fatto la spola come partigiana, diremo, insomma. Ho cominciato proprio l'8 settembre, quando avevamo un deposito di patate per l'osteria, salami e altre cose che si preparavano per l'inverno – perché allora era estate, vero? – per l'inverno e via di seguito. Avevamo quindi un deposito e mano a mano che venivano avanti questi ragazzi affamati abbiamo esaurito tutto, non sono stata a pensare che ci sarebbe stato un domani! E dopo cos'ho fatto: ho preso una pentola grande, una che avevamo all'osteria, l'ho riempita di patate e mangiavano patate e vino e dopo, all'imbrunire, li facevamo scappare così rifocillati.

Ed è stata impressionata un po' in quei giorni là nel vedere questa gente?

Sì, sì, sono stata molto impressionata! Ho detto: "Qui bisogna fare qualcosa" e ci siamo riunite tutte quante noialtre donne, tutte quelle che erano del partito, diremo, perché ci si riuniva e ho detto: "Qui bisogna fare qualcosa perché se succede così adesso è finita!". E difatti abbiamo cominciato, ma come donne, da dire... essere cioè nell'organizzazione partigiana: ce ne sono state poche qua di Mira, io non ne conosco insomma. C'era sì la moglie di Iseppetto, che lui era segretario del partito ed è stato a Mauthausen: lui ha portato a casa la vita, diremo, ed è morto giovane qua perché sono andati a pescare...

Sì, un incidente di pesca mi pare.

Sì, di pesca. Sicché lui era il segretario e in quei momenti c'era un caos! C'erano i tedeschi e io tentavo – perché allora si avevano le amicizie, le conoscenze, non c'era da dire... – ma quando c'è stato il fuggi-fuggi dalla guerra l'8 settembre tutti avevano paura, anche di parlare. Allora quelli che sapevano qualcosa ti sabotavano, no? Hai capito! Allora un giorno è avvenuta una grande baruffa e chi ha potuto se le sono date.

E invece erano stati diversi i sentimenti il 25 luglio 1943, quand'era caduto il fascismo?

Sì, beh! Noialtri abbiamo fatto sì festa, ma a tutti quanti quelli che facevano festa dicendo: "Ormai la guerra è finita è andato giù il fascismo!" e via di seguito, sai cosa ho detto io? Io dalla porta della cucina sono andata alla porta del bar e ho detto a loro: "Ma cosa state festeggiando?". Rispondevano "La fine della guerra!", ma ho aggiunto io: "Quale fine della guerra, state festeggiando l'inizio della guerra! Altro che storie! Adesso è andato giù il fascismo ma noialtri avremo una guerra ancora!".

Questo l'aveva detto proprio il 25 luglio o l'8 settembre?

Il 25 luglio! E dopo è arrivato l'8 settembre con Badoglio... e un altro che non mi ricordo.

E rimanendo sempre alla sua esperienza partigiana: mi diceva prima che aveva curato quel ferito, non so, se magari vuol raccontare come l'aveva conosciuto.

Ah sì, l'americano. È successo questo: sono venuti giù dei ragazzi, dei partigiani nostri, e c'era questo ragazzo che non sapevamo dove appoggiare perché era stato ferito in montagna, vero, cadendo con l'apparecchio. Allora lo avevano portato a Sambruson presso una famiglia di contadini ma là, bisognava curarlo questo ragazzo! Allora io sono andata dal dottor Gasparini, gli ho raccontato il fatto chiedendogli cosa e come potevo fare. Allora lui innanzitutto mi ha raccomandato di essere prudente, perché avevo dopotutto anche due figlioletti piccoli, aggiungendo poi: "Io ti do tutti quanti i dati però tu non devi mai fare il nome mio! Tu quando hai bisogno di medicine vieni qua!", e lui difatti di volta in volta mi dava il chinino, le punture e mi diede anche un termometro. Allora io gli ho detto cosa si notava: "Ha un'infezione sul viso. Come devo fare là? C'è un punto nero!". E lui mi rispose: "Ci vuole il bisturi" E allora gli dissi: "Senta dottore: se è ferro con la calamita che venga fuori?". Mi disse: "Sì, ma come farai?". Gli ho detto: "Prendo il faro della bicicletta e tolgo la calamita e provo!" "Eh, brava!", mi ha detto. E allora mi insegnò come dovevo fare e facendo un piccolo, piccolo intervento interno e una puntura che ero capace di fare, è venuta fuori questa scheggia e così è andata giù la febbre. Allora con quello, con tutti i dati che mi dava il dottore, facevo i controlli e l'ho guarito. Tra l'altro aveva anche un piede malmesso: cadendo con l'apparecchio si era conficcato i chiodi nello scarpone e così l'ho curato e tutto quanto. Ma dopo sono stata presa in rastrellamento, sicché io andavo su e giù ma dopo non ho più potuto andare, no? Benché lui fosse nel frattempo guarito. Da là l'hanno portato presso una famiglia al porto e là è stato preso e non so dove l'abbiano portato, perché non ho più saputo più niente e io non ho più potuto andare perché sono stata presa in rastrellamento: mi hanno snudata che avevo l'alibi che andavo a prendermi il latte. Allora eravamo nel 1944 e io andavo a prendermi il

latte perché avevo il bimbo piccolino che aveva pochi mesi e gli davo il latte: sicché io avevo l'alibi che andavo a prendermi il latte perché ne avevo poco, invece ne avevo tanto perché allattavo anche un altro bambino! Allora cos'è successo? Io avevo sempre la bottiglia pronta sopra il tavolo che se magari arrivava – come poi purtroppo è successo – qualcuno, dicevo che era per questo bambino. Difatti loro dopo mi hanno snudato, perché io camminando avevo visto un movimento che non mi piaceva: quella volta avevo tutti i medicinali e altro. Li ho gettati lungo il fossato e ho camminato, invece di tornare indietro sono andata avanti e quando ho passato l'angolo della casa dove ero solita andare ho visto la canna del fucile che è venuta fuori. Subito dopo sono venuti fuori anche questi ragazzi, perché erano ragazzi.

Ma erano ragazzi che conosceva o...?

No, no parlavano "foresto".

Erano da fuori dunque.

Sì parlavano "foresto", in italiano insomma. Uno di questi mi ordina: "Si sciolga le trecce della testa e si spogli!" "Ma – gli dico io – con il freddo che fa? Con la neve? Ma siete matti? Io vengo a prendermi il latte perché ne ho poco!". Ma niente ciò! Mi è toccato spogliarmi e rimanere nuda, completamente nuda anche senza scarpe: avevo gli stivali e mi hanno fatto togliere anche quelli: sicché ero nuda completamente con tutti i capelli arruffati. Allora uno dice: "Io non credo che sia da latte!". Proprio in quel momento ci raggiunse la signora dove andavo che disse: "Sì perché ho il latte qua appena munto da darle!".

Si era accorta dunque che nel frattempo...?

Eh sì, lei era davanti alla porta della cucina – che dopo loro li hanno portati via tutti ma poi li hanno rilasciati perché non avevano prove – e allora uno mi fa "Ma no! Fa anche una polmonite così!". Intanto, insomma, è venuto avanti un loro dottore dicendo: "Cosa fate?", e quelli gli risposero: "Sa, avevamo un sospetto, così e così, ma invece è una signora che viene a prendere il latte!". Intanto, però, quello che aveva sentito che ero da latte: mi ha preso il petto e mi ha strizzato un seno che io sono ancor oggi sotto controllo insomma, perché quel gesto mi ha provocato una ciste mammaria. Sicché mi è uscito sangue, perché mi ha fatto male insomma, dato che si è chiusa una vena mammaria. Sicché dopo quell'episodio non sono più andata, anche perché ormai era finita la guerra, non mancava più di un mese.

Sì, perché eravamo nel 1945.

Sì, nel 1945. Dopo c'è stata la Liberazione, ma quando avevano detto in precedenza il 25 luglio 1943: "Facciamo festa" – perché secondo loro era finita la guerra – io avevo obiettato: "Adesso sta iniziando la guerra e non sappiamo quando finirà!".

Quindi lei aveva già previsto meglio di altri cosa sarebbe accaduto?

Sì, io ormai conoscevo l'andamento e difatti io nel 1990 o 1989 ho scritto un fascicolo su come sarebbe stato il mondo nel 2000: se ci saremo, se ci sarebbe stato lavoro per i giovani, se avremmo trovato pace e come saremmo stati. Ho scritto queste cose qua e adesso sono venute fuori guerre – che abbiamo ancora le ferite aperte – abbiamo le guerre e tutto quanto ad esse connesso e io non so come andremo a finire; poi sono cominciate le lotte del lavoro, per vivere, per sopravvivere. Allora c'erano queste votazioni dove portavano anche i morti a votare, sì portavano anche quelli! Allora noialtri abbiamo formato un comitato quando abbiamo fatto le madrine...

Ma questo succedeva nel dopoguerra comunque?

Sì. Le madrine perché c'era un sanatorio a Dolo, ho anche la fotografia, e là ognuna si prendeva cura di un ragazzo di quelli ricoverati. Io avevo uno di Termoli, un maestro ancora ragazzino, e là ci si comportava come fosse stato un familiare. Noialtre andavamo là, conversavamo con loro, portavamo loro il dolce, gli portavamo le caramelle ogni giorno e non li abbiamo mai abbandonati. C'era però una suora che era tremenda! Non voleva saperne perché portavamo loro dei libri...

Sì, che secondo lei non erano adatti?

Sì, secondo lei non erano a posto. Ma io sono riuscita a portargli il libro sull'inquisizione di Spagna e quello... io non so se tu l'abbia mai visto.

No, ma immagino insomma quale possa essere stata la reazione di questa suora!

Era un libro sull'inquisizione di Spagna. E allora, lo aveva proprio il "mio" ragazzo, quello che tenevo io insomma: gliel'ha "tolto" e non so che fine abbia fatto, perché è sparito, insomma, e così. E quello è venuto a mangiare anche a casa mia, perché era negativo, non era positivo, abbiamo fatto anche delle fotografie e abbiamo avuto comunicazioni perché era da Termoli. Adesso mio figlio vorrebbe sapere se sono ancora vivi o cosa.

Ebbene sì, giustamente.

Così gli ho detto: "In qualche maniera riuscirai?". E abbiamo passato tutta una trafila di lotte, di tutto quanto. E dopo ci sono state le lotte per il pane, per il grano perché volevano mandarlo via e darci la farina guasta; perché c'era lo Stucky a cui avevano dato fuoco e volevano che panificassero il pane con farina scadente. Sicché abbiamo chiuso tutte le chiuse: a Porto Menai, questa di Mira Taglio e portato via tutte le chiavi e tutte le barche affinché restassero qua pronte: perché volevamo la farina buona e quella guasta che se la fossero tenuta pure per loro! E allora abbiamo chiuso, noi avevamo già quello dei mulini che panificava lui, insomma, e allora abbiamo fatto anche

quello, cioè abbiamo requisito tutto quanto e fermato anche tutte quante le fabbriche: la Mira Lanza, dove non volevano venire fuori siamo andati a prendere le impiegate sotto le tavole, sai? (...) Dopo c'è stato uno sciopero generale, quando c'è stato il ferimento a Mestre... mi pare ci sia stato anche un morto, adesso mi sfugge, ma un ferito grave di sicuro, e c'era Gianquinto⁵.

E in che anno, si ricorda?

Dopo, subito dopo la fine della guerra, nel periodo delle lotte del lavoro che ci sono state, ecco. C'era Gianquinto che si dava da fare perché la Breda volevano chiuderla; allora avevo mio fratello molto più giovane di me là.

Ah! Forse prima non le avevo chiesto: quanti fratelli eravate voi?

Dieci fratelli, sei femmine e quattro maschi, dei quali ultimi ne abbiamo uno solo di vivo, mentre quello che era partigiano è morto due anni fa.

E si chiamava?

Annibale, lui era del 1914 e ha vissuto da piccolino la guerra 1915-1918. Io invece sono nata in quell'epoca là.

Ed era stato anche lui partigiano?

Sì, lui è stato proprio partigiano, ma in segreto.

Clandestino quindi?

Sì, clandestino: era un partigiano che era dentro alla Aereoterni, che lavorava con i tedeschi e li invitava anche a casa a mangiare, ma c'era il motivo insomma! Quando ha visto il pericolo è andato in montagna, ma tutti quanti i compagni, non sapevano non capivano: invece era perché lui era segreto, no? Lo stesso valeva per me: mio marito non sapeva quello che facevo io come d'altronde io non sapevo cosa faceva lui. E questo perché, se ci prendevano... anche se sei torturato se una cosa la sai, in qualche momento cedi, ma se non la sai, è inutile che la inventi questo è il discorso.

E dopo la fine della guerra ha mai raccontato, immagino di sì, a suo marito questa sua esperienza?

Eh! Bene, certo! Abbiamo sempre continuato la nostra esperienza di lotte, di tutto quanto perché...

E quindi suo marito è venuto a sapere della sua attività e magari, anche solo tra virgolette, l'ha mai rimproverata perché aveva corso grossi rischi?

No, no, non mi ha mai rimproverata, anzi! Mi ha sempre dato coraggio, mi ha sempre appoggiato.

Pur non sapendo approvava dunque?

Lui mi ha sempre appoggiato perché sapeva che donna aveva a suo fianco. E

pensare che lui durante il fascismo non ha mai avuto la tessera del Partito fascista! Lui non ha mai lavorato perché: gli abbiano dato un posto di lavoro in virtù della tessera? Mai!

Eh sì, era difficile trovare lavoro senza la tessera del partito.

Era molto difficile, e c'era un certo Dal Col dei sindacati che era nel palazzo di Vancini dietro il Nuovissimo, subito dopo l'osteria. Sicché c'era Dal Col, lui era del sindacato e aveva venti richieste di lavoro, non una mica! Venti! E tutti quanti avevano la tessera che si erano fatta del partito: avanguardisti, o via di seguito, giovani, e quella era la situazione.

O anche gente che non era fascista però magari aveva bisogno di lavorare.

Appunto erano, l'80%. Mio marito non ce l'aveva e la sua richiesta di lavoro del 1920 Dal Col l'ha strappata davanti agli occhi di mio marito che non è andato a lavorare. Tuttavia conoscevano mio suocero, che era uno che non faceva male a nessuno anche perché era comunista. C'erano al Taglio (...) proprio i padroni della villa e proprio il padrone gli diceva: "Guglielmo hai da far niente qua in giro?" – perché era un muratore ed essendo un bravo muratore lavorava anche per loro, no? – "Per cosa?", gli diceva. "È meglio che vai in zappa – che vai cioè a prendere un po' d'aria buona – perché c'è aria di burrasca": sapeva che c'era Ferruccio Anoè, che era un fascista, ma lui non era un fascista pericoloso, suo fratello invece sì era pericoloso. Una certa Bertoncetto poi era tremenda, perché quando mio marito è stato richiamato, a quell'epoca là, mi ricordo come adesso che era il 6 gennaio giorno della Befana e avevano fatto a tutti i richiamati il pacco della Befana; hanno invitato anche me, no? Perché bisognava andare, quello era, bisognava andare anche se non eri d'accordo; ma lo facevano per i richiamati e allora io sono andata. E là sono andata e gli ho domandato cosa volevano, perché io non avevo mai ottenuto niente: insomma, non avevo mai ricevuto niente e mi dicono che c'era il pacco della Befana per tutti i richiamati. Però la Bertoncetto mi disse: "Però solo se c'è qualche pacco che avanza è per te, sennò no!". Questa era una ripicca, perché mi ero precedentemente rifiutata di andare a lavorare sopra il palazzo dei Leoni all'ultimo piano, diremo, dove là c'erano tutte le macchine della Enda de Rocca che lavorava; là lavoravano di maglie, di cucito e facevano calzetti, maglie di lana, sciarpe e berrette per mandarle a questi soldati che erano via, no? Richiamati che avevano bisogno e via di seguito; io mi ero rifiutata perché avevo detto: "Io ho i figlioli, non posso", ed è stato proprio per ripicca che non ha voluto darmi il pacco la Bertoncetto, perché c'era anche lei, no? E niente, io non mi ricordo cosa le ho detto. Dapprima l'ho ringraziata dell'ospitalità e dopo non so cosa le ho detto; fatto sta che è venuta per gettarmi giù dalla scala e io l'ho tirata insieme con me e con quello non ha più potuto vedermi. Dopo c'è stato che... nel 1935 ero a Roma dai Manes, la cui signora era la contessa Pisani; c'era la villa Pisani che è stata bombardata, mi ricordo il lunedì delle feste di

Pasqua che è stata bombardata. Io ero con Gadadori – allora ero fidanzata con mio marito, prima, quando ero venuta a casa – e in quel frattempo Ferruccio Anoè, cugino della signora, mi conosceva e mi fa chiamare, viene lui là in villa e mi dice: “Cos’hai combinato ragazza?”. Rispondo: “Cos’ho combinato? – era ancora prima che mi sposassi – cos’ho combinato? Ho combinato – gli ho detto – che per me non va!”, no? Ha detto – anzi, ripensandoci ero sposata perché avevo i figlioli – hai gettato giù dalle scale mia zia Bertoncello?”. Gli ho risposto: “Lei mi ha buttato giù, io mi sono attaccata e lei come un palo mi è venuta dietro!”, hai capito? Ma lui mi conosceva quando ancora ero fidanzata e allora per questo mi ha salvato dicendo: “Bene, bene, non aver paura che vedrai, sistemo io le cose”. Allora questa signora, la contessa che è venuta fuori da Roma qua, era rimasta senza cuoca e io sono andata come cuoca da loro; allora ha detto: “Guarda che ho parlato io con il segretario, suo fratello non ne sa niente”. Perché quello era tremendo! Dopo lui è stato in campo di concentramento a Lido un anno, Ferruccio Anoè, e quando è venuto a casa me lo ricordo come adesso: dove abitava la Rosetta c’era una trattoria e là hanno fatto una cena di lavoro – perché quando lavorano dopo fanno la “vansega” – e là c’erano mio marito assieme ad altri che stavano mangiando e lui era seduto su un tavolino da solo. Allora mio marito ha ordinato un piatto di pastasciutta in più invitandolo ad unirsi a loro: “Te vien qua e te magni, no?”, perché effettivamente era segretario del partito e faceva quello che bisognava che facessero. Sicché lui aveva accettato il compromesso insomma, perché il compromesso lo accetti o non lo accetti: se lo accetti bisogna fare quello che vogliono gli altri, la maggioranza, questo è tutto; non bisogna mai accettare i compromessi in nessuna maniera. Quindi ha mangiato questa pastasciutta e ha detto mio marito: “Guarda, sono stato tanto male perché quando uno non è cattivo sta male, soffre anche per quello che non ne ha di meriti – e mi ha detto – ha mangiato così e così”, mi ha spiegato. Gli ha dato la pastasciutta mangiando a tavola con loro e: “Tanti spaghetti, tante lacrime che gli venivano giù!”. Ho detto: “Vedi “Vedi cosa vuol dire pentimento!””, ma bisognava pentirsi prima di fare e non aspettare! Fare le cose accettare il compromesso e pentirsene perché ormai quel che è fatto, ah! Questo è il discorso. E dopo tutto un insieme per le lotte che sono state fatte. E dopo c’è stato il fermento... le lotte della Breda. Siamo andate in giro con il carretto noialtre donne partigiane, siamo andate in cerca dalle famiglie perché non avevano da dare da mangiare ai figli e la famiglia non prendeva soldi; niente siamo andate in cerca presso le famiglie e prendevamo su latte, farina – soldi no – ma latte, farina, pane, fagioli di tutto. Dentro in mensa facevano da mangiare a tutti gli operai e anche per le famiglie che andavano a mangiare, perché la Breda la volevano chiudere, così.

Mi diceva prima, sempre tornando un po' al periodo della Resistenza, che c'è stato l'episodio della ferrovia.

Andavamo lungo la ferrovia e i soldati scrivevano dei bigliettini; perché loro piangevano, poveretti, dicendo che volevano acqua e da mangiare, venivano non si sa da dove e andavano in Germania. Allora lungo la ferrovia loro, per le fessure dei vagoni, gettavano giù dei bigliettini con nome e cognome affinché noi dicessimo alle famiglie dove erano diretti e tutto quanto; anche due-tre lettere, che una signora gliele ha portate – era da Ballò o giù di lì – perché eravamo tutte miste e andavamo. Dopo c'è stato un raduno da quelle parti là e tutti questi volantini li hanno divisi, portati e andavamo a raccogliarli perché le famiglie sapessero che i loro figli non arrivavano a casa perché erano dentro sui carri bestiame, così... e dopo ci sono tante cose che mi sfuggono adesso.

Sì. A proposito, ne parlavamo anche prima, cosa si ricorda dell'episodio dell'Olmo?

Dell'Olmo sì. Là sono partiti questi ragazzi per fermare la X Mas con i tedeschi che erano in testa.

Erano proprio gli ultimi giorni di guerra?

Era proprio l'ultimo giorno. Sicché loro si sono nascosti, abbiamo fatto in tempo a salvare quelli che venivano da Mestre – che allora c'era un mio cognato, anche loro erano lo stesso della brigata "Ferretto" – loro erano dall'altra parte, venivano avanti, e questi nostri invece erano di qua ma non avevano appoggio da nascondersi. Si sono nascosti sotto un tombino, per dopo saltare fuori al momento giusto, perché non volevano che questi avanzassero; per bloccarne quindi l'avanzata. Invece c'è stato – ma mi sfugge adesso come si chiama, aveva un laboratorio di maglificio al centro delle Porte ma non mi sovviene – adesso mi sfugge quello che stavamo dicendo.

Mi stava dicendo che c'erano questi giovani che eravate riusciti ad avvertire, quelli di Mestre però mi pare...

All'Olmo no: loro si sono bloccati là e si sono nascosti tutti sotto il tombino e quelli di Mestre, invece, non sono riusciti ad arrivare perché erano più indietro. Invece i nostri si sono fermati là, sicché la X Mas... si vede che quello che ti dicevo gli ha fatto la spia dicendo loro: "Guardate che sono nascosti là sotto!", dove avevano anche le bottiglie delle bombe che io avevo fatto in tempo a dargliele, no? Poi mi ero nascosta ma ho visto tutto, no? Perché c'è un'osteria all'Olmo – non so se ora l'abbiano chiusa – dopo c'era la Corte delle Bocce e c'erano tutti gli alberi, io mi ero nascosta: io non ho operato dentro perché loro avevano i fucili, vero? Sicché...

E come mai si trovava là lei?

Io gli avevo portato le armi, le munizioni. No? E cos'è successo? Sono venuti quelli della X Mas con i tedeschi e chi da una parte chi dall'altra li hanno fatti venir fuori dalla parte di qua e ad ognuno gli sparavano sulla testa: ognuno di loro ha una ferita là e li hanno uccisi tutti quanti, uno ad uno. Dopo loro hanno proseguito per la loro strada e noialtri li abbiamo trovati là che erano appena andati via, perché era davvero poco. Sicché quella è stata una morte proprio atroce: c'era Naritti che era un ragazzino di quindici-sedici anni, c'erano tutti e due i fratelli Agnoletto, poi ce n'era uno che non so se fosse stato da Fiesso d'Artico o se era invece quello che avevano ucciso mentre venivano avanti gli americani. In totale erano nove-dieci con gli Agnoletto, perché, sai, sono passati tanti anni e per poco non mi sfuggono anche i ricordi, quelli che ho vissuto te li ricordi bene o male ma c'è stato... Niero era – adesso mi è venuto in mente! – era lui che ha fatto la spia e ha avuto anche il processo, ma dopo ha pagato un mucchio di soldi, no? Se l'è cavata, lui è stato la spia di quelli dell'Olmo, adesso, vedi mi è venuto in mente!

Adesso non mi ricordo più se prima avesse accennato ad altri episodi, forse, non so, se l'episodio di quando hanno ucciso il cavallo possa essere importante; comunque, se lo vuole raccontare...

Era Destro, il cavallo era di un certo Destro. Avevano cominciato a mitragliare dai Correggi, un po' più indietro anzi. Sicché c'era l'apparecchio e io ho fatto in tempo a lasciare la bicicletta in mezzo alla strada.

Ed era sempre nel 1944?

Eh sì. Io invece di andare verso lo spiazzo dell'acqua ho attraversato la strada e sono venuta di qua; ma sul momento, quando l'aereo stava facendo il giro, mentre bombardava la stazione delle Porte e poi colpiva il cavallo che correva, io ero indietro, no? Ma col primo giro avevo visto come faceva e mi ero buttata dalla parte opposta, dove c'era l'acqua, ma ora tra di me dicevo: "Quando fa il giro mi vede!", no? E allora ho lasciato la bicicletta di qua e mi sono buttata dalla parte opposta e sono rimasta ferma finché hanno finito, mentre man mano che il cavallo correva gli sparavano dietro, no? Credendo ci fosse dentro qualcuno, finché è crollato: se io stavo dietro al carro morivo! Invece sono riuscita a buttare giù la bicicletta e a gettarmi dalla parte opposta, dove sono rimasta finché dei contadini sono venuti a prendermi su. Allora, quando sono arrivata a casa, dopo un bel po', dove avevamo l'osteria da Nalin (perché già correva voce, al Taglio dicevano: "C'era una ragazza in bicicletta con una borsa a tracolla – perché avevo documenti e cose che avevo dato – che è venuta giù dall'autostrada", e allora mia suocera, poveretta, la mamma di mio marito, disse "Allora è la nostra ragazza!", ed ero effettivamente proprio io!), quando sono arrivata a casa, vedendomi, mi disse:

“Ma allora sei ancora viva, meno male!”. Così quella volta là, proprio anche quella è stata una cosa...ed era proprio il cavallo di Silvestri, non di Destro, ma di Silvestri.

*E quel figliolo di Lubiana?*⁶

Quello di Lubiana ho qui dentro il materiale.

Magari se mi racconta l'esperienza che ha avuto...

Lui mi ha mandato giù, quando è arrivato, una cartolina di ringraziamento. Quando venne da noi altri in osteria, allora, era affamato – perché aveva tanta fame – ed era depresso, perché aveva anche una ferita, si vede che dormivano senza niente, dormivano per terra.

*Erano sbandati, cos'erano?*⁷

Lui era stato in un campo di concentramento. Ci sarebbe poi che alle Brentelle, presso una famiglia, c'era uno di quelli della X Mas che erano proprio nelle camere delle torture a Padova.

Palazzo Giusti?

Sì, dev'essere stato quello, dove c'erano le ausiliarie e...

È tristemente famoso perché c'era il maggiore Carità, lì, in via San Francesco.

Veniva fuori a casa sempre con degli amici suoi, no? Sempre tedeschi o con i fascisti e via di seguito. Sai, per andare dentro bisognava che avessi qualcosa, no? E allora andavo a vendere calze, magliette, robe: così e sono andata dentro. Il fatto però era che suo fratello lavorava con mio marito, no? Era anch'esso muratore, si chiamava Barbato – che dopo di quello non si è saputo più niente – e dico: “Quello mi conosce, io l'ho visto – e avevo paura perché pensavo – quello adesso mi fa fuori!”. Allora, difatti, mi guardò ma passò oltre: si vede che non ha fatto mente locale. Avevano delle signorine che si portavano a casa, dietro le Brentelle, giù di là, e allora mi fa: “La vendi questa roba?” “Eh sì – dico – la vendo perché ho bisogno”. E allora, mi ricordo che ha preso le calze, le magliette, ha preso le mutande per loro e poi mi ha detto: “Adesso puoi andare!” e con quello mi ha ringraziato, senza pagarmi e senza niente. Ma io pur di sapere gli davo tutto, anche la borsa, per vedere, perché sapevamo che c'era... mi dicevano: “Hai coraggio di farlo?”. Gli rispondevo: “Ciò, se devo andare vado, porto la roba e se tutto va, va bene! (...). Sì, ero andata a vedere se era vero che lui veniva, quando, che ora era e via di seguito, no? Mi dicevano: “Tu vai a quell'ora e vedi se c'è il tal nome...”: ero una staffetta porta ordini in fondo no!

Era proprio il comandante del gruppo che decideva?

Sì, sì, le decisioni venivano da Padova, e sicché...

E a queste riunioni lei non partecipava?

Erano riunioni che si tenevano tra di loro.

E lei come veniva a sapere di queste riunioni? Ve lo dicevano così, attraverso qualche intermediario?

Fra i nostri compagni, vero? Alla sera si parlava, si diceva così e così, là si radunano fanno e sbrigano, era come una specie di spionaggio segreto.

Sì, sì, era per capire bene come avveniva.

E io non ho fatto mai niente: io ero una libera cittadina e stop! E basta. Ma era come avessi avuto più rischi di chi aveva il fucile in mano, con cui potevi eventualmente difenderti...perché se ti prendevano ti facevano fuori subito, era peggio, no? Non c'era niente da fare. Sono andata dentro, mi ricordo anche dove: c'erano le lavanderie dei tedeschi alla Casa Paterna – e dove il tedesco ha fatto mettere in piscina l'altro era da Capuzzo, in villa Capuzzo, dove c'era l'istituto delle suore in curva, là così – alla Casa Paterna c'erano le lavanderie, c'era roba. Mi ricordo che sono andata dentro anche là a vedere come si comportavano, quanti erano, quale era il movimento: stavo là dieci minuti, un quarto d'ora magari, a parlare e domandavo. Perché c'erano delle ragazze che conoscevo che lavoravano e si prestavano anche – perché io non dicevo per cosa né per come ero là, ma si prestavano – “Se vengo là a vedere mi piacerebbe...”, dicevo loro e andavo.

E invece il 25 aprile, il giorno della Liberazione, com'è stato?

Eh! Bene, sai il giorno della Liberazione io me lo ricordo come un giorno allegro perché tutti quanti hanno festeggiato, perché c'erano in piazza Municipio gli alleati. C'era uno che era nascosto dentro un pagliaio a Porto Menai e quello è venuto fuori ed ha comunicato – perché c'erano gli alleati in piazza Municipio – con la sua famiglia, con i suoi insomma. Sicché, sai, morti ne avevamo là dove non c'era stato niente da fare. Perché man mano che venivano avanti loro, i tedeschi, volevano resistere; invece, a un certo punto, c'erano alcuni dalla parte alta – dove di qua c'è il palazzo dei Leoni, no? – e loro erano sul fossato di là e volevano lo stesso sparare. Ma volevo dirgli...non vedevano che venivano avanti i carri armati? Cosa volevano sparare? Allora, a un certo punto, quello del carro armato si è stufato e ha dato una mitragliata; dopo c'era uno che era steso con tutto l'intestino di fuori e ha domandato una sigaretta, allora un partigiano gli ha dato una sigaretta che ha fumato perché erano comandati, erano ragazzi, no? Dopo, quando c'è stata proprio la Liberazione, passavano, venivano da giù in quattro per quattro alla volta in fila indiana e domandavano acqua da bere e nessuno voleva dargliela. “Per cosa non devi dargli un goccio d'acqua?”, pensavo io, e sono andata dentro in osteria: ho preso un litro e con un bicchiere gli ho dato l'acqua, no? Uno dei nostri mi ha dato uno schiaffo sul bicchiere e questo prigioniero qua si è messo a piangere, avrà avuto vent'anni ma si vedeva

proprio che aveva bisogno d'acqua! E per me era comunque un essere umano, vero? E alla fine gli ho dato l'acqua.

*Ma chi ti ha dato lo schiaffo?*⁸

Uno dei nostri me l'ha dato, perché secondo lui non dovevo dargliela.

*Si c'era anche cattiveria in quei momenti?*⁹

C'era l'odio!

Prevaleva anche in alcuni casi il desiderio di vendetta.

Sì, la vendetta e l'odio. Ma io prendo il responsabile dell'organizzazione, non quelli che gli vanno dietro, perché quelli che gli vanno dietro sono tante pecore.

*Mi pare fossero anche costretti ad andare*¹⁰.

Sì, sì costretti! Ricattavano le famiglie, sai, volevano sapere, così e così: "Ma cosa devo dirti se non so?". Se non sai, non sai! Ma se sai c'è da avere paura! Perché loro ricattavano la famiglia; allora uno dice: "Piuttosto che ricattino la famiglia!". Ma se non sai, anche la famiglia ci rimette! Ma loro capiscono se sai o no, perché hanno una maniera di controllarti i movimenti e di interrogarti che a te pare impossibile...perché mi ricordo quando mi hanno interrogata riguardo le traversine che delle persone avevano portato via per fare fuoco.

Sì, questo è un episodio che avevo sentito.

Ecco! Sicché siamo andati anche noialtri no a prenderne qualcuna, no?

Praticamente i tedeschi erano venuti a sapere?

Hanno trovato le rotaie del treno senza traversine e tutte quelle montagne di traversine che erano sparite! Quelli che erano andati a prendersela con il carretto sono dovuti andare a riportargliela là ancora, ma noialtri, che ne avevamo portate via due-tre – che dopo abbiamo avuto solo un mucchio di fumo per la casa – le avevamo nascoste in un fosso. Maria Vergine benedetta, quel giorno là! E mi ricordo che sono venuti da noi questi tedeschi, volevano le traversine. "Ma quali traversine? – chiedo io – io non ne ho di traversine", e invece ce le avevo! Ma le avevamo nascoste in mezzo al campo alla Corte delle Bocce, dentro in un fosso in mezzo all'acqua, coperto il tutto con delle foglie; sicché abbiamo portato via queste traversine! Ma sai, quelli che erano andati col carretto o ce le avevano ancora sul carretto o le avevano scaricate: hanno dovuto caricarle e portarle in stazione un'altra volta. Anche là c'è stato da aver paura, perché là ti mettevano al muro se le trovavano, non c'era niente da fare! Anche quel caso mi è capitato con le traversine, altro che storie! C'era poi, per esempio, che i fascisti venivano da noialtri perché c'era l'osteria: allora bisognava che facessimo loro da

mangiare anche a mezzanotte! Era l'ora di chiudere, perché era l'orario, ma avevano il permesso e allora ci mostravano il permesso: dunque bisognava mettergli su la pastasciutta, fare loro da mangiare.

E in quest'osteria lavorava lei con suo papà?

No, io mio suocero, mio marito e avevo i figli. Ma avevo un mio cognato, che non è morto da tanto, che faceva il pittore; quello là era a militare e dopo è venuto a casa mio marito – perché erano quattro fratelli: uno era di là in Corsica prigioniero ed era un bersagliere, di qua invece c'era quello che era andato via, l'altro pittore e mio marito, sicché loro erano tutti di qua e quando è partito il più piccolo è venuto a casa mio marito per la regola dei tre fratelli – allora quello che era nascosto alla sera veniva a casa per dormire. Eh, sai! E da noialtri erano venuti, avevano fatto un pranzo e mi avevano portato tredici conigli, ma uno era in realtà un gatto! E quello ho dovuto cucinarlo da parte, ma io non sapevo che era un gatto, perché avevano tagliato la testa a tutti. Ebbene, fatto il pranzo volevano darlo da mangiare al locale segretario del fascio Ferruccio Anòè; c'era anche Tabacchi e c'era tutta la gente che comandava. Hanno mangiato tutto quanto, dopo loro sono andati via e sai, è finito il pranzo, questo mio cognato veniva fuori da una porta del palazzo dove c'era la lavanderia e veniva a dormire sul suo letto. Ma niente da fare: sono venuti di sopra a guardare nelle camere e io sono stata pronta a prendere su mio figlio, quello più vecchio, e l'ho messo sul letto. Perché, sai, il letto era caldo e allora i fascisti notando che c'era un bambino che dormiva zitto, zitto e constatato che anche nelle altre camere non c'era niente, allora sono andati via. Lui invece ha fatto in tempo ad uscire dalla porta e si è diretto per i campi ed è scappato. Allora quello dopo ha detto: "Faccio questa vita qua!" e difatti siamo andati avanti quasi due anni, dopo l'8 settembre. Allora è andato negli antiaerei al confine in Jugoslavia, era sotto i tedeschi, no? Sicché: lui sotto i tedeschi, un altro prigioniero di là, uno prigioniero in Germania...mio marito andò a lavorare sotto i tedeschi alla Todt, perché sennò non c'era altro da lavorare, perché lo conoscevano, era comunista, no? Allora lavorava in stazione a Padova, lavorava con quelli che lavorano con quelle organizzazioni che c'erano, erano pagati dai tedeschi e lavorava così... e dopo sono venute tutte le lotte del lavoro.

E lei all'epoca conosceva o ha conosciuto, magari dopo, altri partigiani e altre storie? A parte il suo gruppo ha conosciuto altri partigiani della zona?

Beh, no, della zona nostra qua no. Ma a Venezia per esempio c'era Golinelli, c'era Gian Mario Vianello¹¹, c'era Anita Mezzalira¹².

Ah! Anita Mezzalira?

Eh sì, ho collaborato con lei, vero? C'era Anita Mezzalira, dopo c'erano tanti altri, insomma, che operavano; c'era Gianquinto.

*E poi il gruppo di mio zio, mio zio Guerrino!*¹³

Sì beh! Loro però erano a Mestre, loro facevano parte di un altro gruppo, erano della “Gramsci”. E dopo c’erano quelli della Gramsci, sì.

*Mio zio ha avuto conseguenze anche dopo perché a lui hanno bruciato anche la casa*¹⁴.

Sì, a lui hanno bruciato la casa, violentata la sorella e ha avuto molte sofferenze. Si è salvato quella volta dell’Olmo con la Liberazione ma lui ne ha passate tante: è stato in montagna, gli hanno bruciato la casa, lo hanno perseguitato. Quella volta quando hanno inforcato Erminio Ferretto, lui era sotto la paglia delle bestie e vicino c’era mio cognato e con le forche provavano a vedere se sotto c’era qualcuno: hanno inforcato Ferretto che è stato zitto lo stesso, non ha fiato. “Sai non ha mica urlato”, mi ha poi detto mio cognato; quelli hanno tolto la forca convinti che non c’era nessuno e invece sotto c’era lui!¹⁵ Erano lotte, lotte che non si possono dimenticare, solo che a volte i ricordi ti sfuggono oppure vorresti dimenticarli ma non puoi!

Quindi in lei è prevalso più il ricordo, però allo stesso tempo c’era anche la voglia di dimenticare?

Sì, delle volte vorrei riuscire a dimenticare, ma dopo dico: “Non bisogna dimenticare per ricordare!”, oppure l’inverso: “Bisogna ricordare per non dimenticare!”. Perché se tu dimentichi non puoi neanche ricordare quello che può succedere un domani; invece adesso, purtroppo, vedo che arriviamo sempre con un altro andamento, con altre rivoluzioni, con altre cose diverse ma che sempre poi coincidono! Perché dal 1921 io ho passato quasi un secolo vero, perché in marzo qua faccio ottantasei anni, non sono mica uno, ma ben ottantasei! E ho cominciato a capire l’andamento della vita a cinque anni, cosa voleva dire! Perché io a cinque anni ho lavorato, a sei anni battevo la mazza con mio nonno in bottega di artigiano: era fabbro e mio papà meccanico in officina, mi mettevano un cassetto alto perché potessi essere a livello di mio nonno e facevamo “contromassa”. Un giorno ho sbagliato perché siamo andati giù insieme, lui ha preso il ferro e io ho preso la porta ma l’ho presa sotto un braccio – ho ancora la cicatrice – me la ricordo sempre quella volta! Ho cominciato allora e quando io vedo quei bambini che girano le pietre per televisione e che lavorano eccetera... purtroppo io lavoravo a casa mia, però lavoravo anch’io, quelli sono sfruttati, io magari no, ma eccome lavoravo! E dopo all’età di undici anni ho finito la quinta elementare e sono andata a Venezia dalla cugina del prof. Spanio, di monsignor che era in Curia dall’avvocato Anzil. Allora la mattina facevo l’Ufficio del conte Bragadin e dell’avvocato Anzil; il conte Bragadin tra l’altro era un avvocato anche lui come Anzil, che era il fidanzato della signorina Spanio, e al pomeriggio invece accudivo sua mamma. Andavo fuori e alla mattina dovevo attendere all’Ufficio se c’erano telefonate, se c’era da andare in tribunale gli portavo la

borsa, ero una portaborse! Andavo in tribunale alla Corte d'Assise a Rialto e gli portavo tutti i documenti, rimanevo là e vedevo le "Baruffe chioggiotte" quando facevano i processi; dopo venivo a casa, finivo là in ufficio tutti e due e dopo andavo di sopra, avevo finito la mia mansione, e al pomeriggio andavo a spasso con sua madre. Allora questa era all'ultimo piano in via degli Avvocati ed era il quinto o sesto piano, non mi ricordo bene, e me la prendevo in spalla che era più grande di me ma io pesavo settantadue chili! Me la mettevo in spalla e la portavo giù. Ad ogni pianerottolo c'era un sedia perché era anziana, la facevo sedere là, lei riprendeva fiato e poi andavamo al pianerottolo successivo finché non arrivavamo giù. E una volta giù uscivamo e andavamo in passeggiata, andavamo a San Luca, facevamo il giro di S. Fantino con la calle della Mandola, campo Sant'Angelo, calle degli Avvocati e su: quella era la mia vita fino all'età di quattordici anni. Compiuti quindici anni sono andata a fare la cuoca dal direttore della compagnia Venezia-Burano Bachovich, in via Cipro, dove sono stata un anno. E dopo, essendo che lui era direttore generale di Burano, andava all'estero ed era sposato: lui aveva quarant'anni e sua moglie diciannove. A un certo punto è venuto il momento che doveva andare in Argentina, in Paraguay e dopo è andato anche in Nord America a Toronto nel Canada: doveva fare un giro di tre mesi, perché andava a portare le opere. Perché loro lavoravano tutto in oro zecchino, a San Marco, dopo la chiesa: in fondo c'è...dove fanno anche delle mostre di zecchino, dell'oro, lui era direttore generale là! E allora voleva che andassi anch'io perché aveva la moglie che era giovane: allora lei sarebbe restata in albergo con me mentre lui andava a sbrigare i suoi affari di lavoro. Ma mio papà non ha voluto e io sono rimasta a casa e mi hanno pagato per tre mesi; mi hanno pagato e dopo però non sono venuti a casa subito come era stato detto. Nel frattempo era venuto giù l'onorevole Manes, che era anch'esso un avvocato della repubblica, era un repubblicano, ed è venuto qua a Mira, dove c'era la contessa sua moglie. Era senza cuoca e allora mi hanno detto: "Al momento sei a casa, vieni da noi altri finché siamo qua"; e dopo tutto d'un tratto hanno voluto portarmi a Roma. Sicché io sono stata a Roma, c'era la guerra dell'Africa in corso e allora da loro c'era il ministro del Negus in un appartamento, c'era un ammiraglio che era marito della sorella dell'avvocato e poi tanti altri: c'erano degli ufficiali dell'aviazione, insomma, c'era tutto il palazzo grande che loro avevano occupato. Loro però avevano piano sotto e piano sopra: c'erano quindici stanze in ogni appartamento, ma le sale erano grandi, e tutto via di seguito. Là sono rimasta un anno e poi sono venuta a casa e sono andata come cuoca qua, finché non si sono portati su un'altra cuoca ed è andata su una mia sorella e io mi sono trovata mio marito e ci siamo sposati. Allora là ho lavorato sempre e dopo ci sono state le lotte che purtroppo abbiamo avuto, come ti ho raccontato.

Va bene. Come ultima domanda le chiedo se secondo lei l'esperienza della Resistenza, di staffetta partigiana, è stata o meno un'esperienza importante. Ritiene che il valore della Resistenza sia cambiato, sia un po' meno sentito?

No, è meno sentito per un motivo. Le scuole e prima le famiglie, perché anche le famiglie ne hanno parlato poco degli interessi, della Resistenza, delle lotte che c'erano e via di seguito. Anche quando i figli crescevano dovevano prenderseli tra di loro, ma dovevano essere anche le scuole ad invogliare i ragazzi su quello che poteva essere la storia, la Resistenza e via di seguito, cosa che non hanno mai fatto. Dunque, da là io sono rimasta amareggiata fortemente e difatti ho sempre lottato: quando andavo, parlavo e via di seguito. Ma dove sono i responsabili, i politici, perché io do la colpa a loro, no? Perché non hanno fatto la politica, se la sono tenuti per sé! Perché invece mi dicevano: "Ma tu parli con questo, parli con quello, con l'altro!". E io rispondevo: "Certo che parlo! Non posso mica sapere senza parlare che idea ha uno, cosa pensa, se è sulla strada giusta o sulla via sbagliata!". Perché bisogna, delle volte, anche sentire questi giovani, perché i giovani non hanno avuto un castello che se lo sono fatti da soli, lo hanno trovato e per loro quel castello è senza fondamenta! Non c'è niente da fare: come quello che aveva fatto il canneto delle canne sulla neve e quando la neve si è sciolta è caduto tutto e lo stesso sono loro eh, eh! Questo è, e allora ai giovani non si può dargli colpe, la colpa è degli storici, quelli che vogliono fare la storia ma a modo loro! Perché anche sul libro¹⁶ ci sono certe cose che non è tutta la Resistenza, là c'è qualcos'altro in più della Resistenza: allora, o parli della Resistenza o parli in generale! Perché non c'è niente da dire, ma io quando ho visto che ci sono certe cose, per me non è un libro sulla Resistenza, è un libro privato scritto per conto mio. Io sarò ignorante, non arriverò oltre, ma per me è così; però avrei piacere anche che qualcuno mi dicesse: "Guarda che sei in errore", magari, oppure; "Hai ragione, c'è qualcosa che non funziona in quel libro sulla Resistenza". Questo è il discorso! Perché allora cominci da zero e vai fino alla fine, ma se cominci dalla Resistenza devi fare tutta la trafila che ha fatto la Resistenza. Perché dopo la fine della guerra c'è stato tutto un assieme di lotte ed è sempre stata una lotta di Resistenza con il lavoro e con tutto quanto, perché questo che ho in mano io, invece, è un libro che parla vero...

Questo forse¹⁷?

Quello, sì. Ma dopo c'è anche questo su Marghera e le lotte del lavoro a Porto Marghera dopo la guerra¹⁸; qua c'è tutto, insomma, ci sono date, i resoconti dei giornali, di Marghera eccetera... perché uno che avesse voglia di conoscerne di più o scrivere qua c'è un contenuto che serve insomma. Come c'è anche in questo Uno dei tanti; non so se sia qui che è citato anche Marson... eh sì! Qui parlano sia di prima che di dopo la Resistenza, cita da un

libro: “Con la borghesia non si collabora, se non la si combatte la si serve”. Perché non c’è niente da fare: se tu non la combatti e vivi con lei un periodo e dopo la lasci, la abbandoni, l’hai comunque servita per quel periodo, le hai dato gli spunti. Poi c’è anche questo “Patria” per esempio dove qua c’è tutto sulla Resistenza dall’inizio alla fine... in tutti i convegni (...).

Va bene, se non ha altro da raccontarmi, io ringrazio la signora Ines della disponibilità.

Sì. Ah guarda questo è il numero che ho, io non sono una persona sono un numero per il nostro governo!

Mira, abitazione di Ines Mumeni

20 febbraio 2003

Finiamo l’episodio del ragazzo di Lubiana?

Dove eravamo rimasti?

Stavamo dicendo che sua figlia le aveva chiesto se erano sbandati, cos’erano, e lei le aveva risposto che il ragazzo era stato in un campo di concentramento. Quindi lo avete ospitato?

Sì, lo abbiamo ospitato tutta la giornata, lui è venuto la mattina verso le 11 circa e lo si vedeva che aveva paura. Abbiamo dovuto provvedere per dargli vestiti, scarpe; perché ci eravamo organizzati come partito e come donne, vero? E via di seguito. Allora, chi aveva qualcosa lo portava da me; dopo io gli ho fatto una valigetta con del mangiare, gli ho dato un libretto con le indicazioni su dove doveva andare, il treno che doveva prendere e tutto quanto. Sicché gli abbiamo procurato anche un po’ di soldi e dopo gli ho insegnato come doveva fare. Ricapitolando: l’ho medicato, gli ho dato da mangiare e l’abbiamo vestito e tutto quanto, e lo abbiamo tenuto nascosto in casa da noialtri dove avevamo l’osteria, perché avevamo paura che venissero a controllare.

E questo per quanto tempo un mese, due?

Macché! Fino alla sera.

Ah giusto, sì, solo quel giorno.

Quel giorno là. Quando sono state le 16, essendo che dopo passavano i treni che andavano verso Trieste, allora io ho preso la bicicletta e lui a piedi: io andavo avanti in bicicletta correndo piano e lui mi è venuto dietro fin oltre il bivio che si va a Mirano. Siamo andati dove c’era il raccordo del treno, che oggi come oggi non sarei più in grado di andare perché hanno sventrato tutto, ed essendo che là le tradotte andavano piano gli ho detto: “Prendi il

treno, sali sopra”. Perché io non ho mica potuto farmi vedere, no? E allora: “Poi passi di là delle rotaie” e non proprio in stazione, perché il treno già camminava: lui è salito su un treno bestiame, di quelli che portavano le bestie, il legname, c’era di tutto, insomma. È salito in cima e gli ho detto anche: “Prima della stazione di Monfalcone smonti e dopo vai in mezzo alle montagne perché sei di Lubiana, sicché devi saperti orientare”. Dopo lui mi ha mandato una cartolina dicendomi che era arrivato!

È stata una cosa...

È stato un rischio.

Sì, però è stata una cosa che le ha fatto immenso piacere, penso.

Eh, caspita! Vorrei fare anche delle ricerche, perché lui era più giovane di me, ma come si fa? Bisognerebbe andare di persona o altro. Questa storia è una cosa simile a quella di quando ho curato l’americano.

Eh sì!

Lo stesso, vero? Perché anche quello è stato un rischio.

note

¹ L’intervista è stata integrata in un passaggio il 20 febbraio 2003; all’intervista è presente Lucia, la figlia di Ines Mumeni.

² Osteria “Nalin” a Mira, dove lavorava con il suocero.

³ Giuseppe Lorenzin, condannato a due anni di confino.

⁴ Centro commerciale di Mira.

⁵ Si veda l’intervista ad Armino Coin pubblicata in questo cd-rom.

⁶ Intervento di Lucia Lorenzin.

⁷ Intervento di Lucia Lorenzin.

⁸ Intervento di Lucia Lorenzin.

⁹ Intervento di Lucia Lorenzin.

¹⁰ Intervento di Lucia Lorenzin.

¹¹ Si veda l’intervista a Gian Mario Vianello pubblicata in questo cd-rom.

¹² Si veda l’intervista a Tosca Siviero pubblicata in questo cd-rom.

¹³ Intervento di Lucia Lorenzin.

¹⁴ Intervento di Lucia Lorenzin.

¹⁵ Si veda l’intervista a Pietro Semenzato e Fausto Pozzo pubblicata in questo cd-rom.

¹⁶ A. Rizzato, *Il risveglio della libertà. Fascismo e antifascismo a Mira e nella riviera del Brenta*, Tipolitografia Canova, Dolo, 1994.

¹⁷ F. Etnasi (a cura di), *Donne italiane nella Resistenza*, prefazione di N. Jotti, [Milano], Editrice Il Calendario, 1966.

¹⁸ I. Peretti, *Lotte operaie a Porto Marghera durante la Resistenza*, Venezia, a cura del Comitato zona industriale Pci, 1972.